

Il treno di Belluca, storia di una rivelazione

Il treno ha fischiato... è pubblicata nel febbraio del 1914 sul "Corriere della Sera", inserita l'anno seguente nel volume *La trappola* e, infine, nel quarto volume (*L'uomo solo*) delle *Novelle per un anno*.

È una storia di apparente follia e di rivelazione. Belluca, il protagonista, è un impiegato e un padre di famiglia che vive intrappolato nelle gabbie del suo ambiente di lavoro e delle tristi condizioni familiari. Ne è talmente condizionato, da averne perso del tutto la consapevolezza. Ma una sera, nel dormiveglia, sente in lontananza il fischio di un treno. Quel fischio gli *spalanca* dentro un'improvvisa rivelazione: al di là delle pareti soffocanti tra le quali egli conduce l'esistenza, *fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'è la vita, la vita vera, il flusso inarrestabile che trasporta tanti milioni d'uomini e fa pulsare infinite città; c'è il mondo, che vive diversamente da lui*. Il giorno dopo si presenta in ufficio del tutto trasformato. È *ilare* e *stordito*, non combina nulla, pronuncia frasi apparentemente sconclusionate che suscitano le risate dei colleghi e i rimbrotti del capo-ufficio. Ma Belluca non ci sta più a fare la vittima: ora che ha sentito fischiare il treno, non accetta più di *esser trattato a quel modo*. Si ribella e inveisce contro il superiore e sta quasi per alzare le mani contro di lui. Viene perciò *preso*, legato e *trascinato all'ospizio dei matti*.

Farneticava¹. Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio², ov'erano stati a visitarlo. Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annuncio coi termini scientifici, appresi or ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via:

- 5 – Frenesia³, frenesia.
– Encefalite.
– Infiammazione della membrana⁴.
– Febbre cerebrale.
- 10 E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale.
– Morrà? Impazzirà?
– Mah!
– Morire, pare di no...
- 15 – Ma che dice? che dice?
– Sempre la stessa cosa. Farnetica...
– Povero Belluca!

E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo⁵; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo naturalissimo caso.

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo-ufficio, e che poi, all'aspra riprensione⁶ di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale⁷.

Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare.

1. **Farneticava**: il soggetto è Belluca, il protagonista della vicenda.

2. **ospizio**: manicomio.

3. **Frenesia**: follia.

4. **membrana**: meninge.

5. **il suo caso... naturalissimo**: emerge qui l'opinione del

narratore che presenta il caso di Belluca come la naturale conseguenza delle sue particolarissime condizioni esistenziali, descritte nella quinta parte della novella.

6. **riprensione**: rimprovero.

7. **alienazione mentale**: infermità mentale.

30 *Circoscritto*⁸... sì, chi l'aveva definito così? Uno dei suoi compagni d'ufficio. *Circoscritto*,
 povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di *computista*⁹, sen-
 z'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno,
 e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, libri-mastri, partitarii, stracciafogli¹⁰ e
 via dicendo. *Casellario*¹¹ ambulante: o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto,
 sempre d'un passo¹², sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi.
 35 Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, così per
 ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzare¹³ un po', a fargli almeno almeno
 drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare un piede per
 sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture¹⁴ in santa
 pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sen-
 tisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte.
 40 Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una im-
 provvisa alienazione mentale.
 Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto di
 fargliela, il capo-ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e –
 cosa veramente enorme, paragonabile, che so? al crollo d'una montagna – era venuto con
 45 più di mezz'ora di ritardo.
 Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero
 tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spet-
 tacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero
 per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai.
 50 Così ilare, d'una ilarità vaga¹⁵ e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto
 il giorno, non aveva combinato niente.
 La sera, il capo-ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le carte:
 – E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?
 Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria d'impudenza, aprendo le mani.
 55 – Che significa? – aveva allora esclamato il capo-ufficio, accostandogli e prendendolo
 per una spalla e scrollandolo. – Ohé, Belluca!
 – Niente, – aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità
 su le labbra. – Il treno, signor Cavaliere.
 – Il treno? Che treno?
 60 – Ha fischiato.
 – Ma che diavolo dici?
 – Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...
 – Il treno?
 – Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure oppure... nelle foreste
 65 del Congo... Si fa in un attimo, signor Cavaliere!
 Gli altri impiegati, alle grida del capo-ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sen-
 tendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi.
 Allora il capo-ufficio – che quella sera doveva essere di malumore – urtato da quelle risa-
 te, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scher-
 70 zi crudeli.

8. *Circoscritto*: limitato, racchiuso.

9. *computista*: contabile.

10. *di partite aperte... stracciafogli*: terminologia tecnica, propria del mondo della contabilità. Si chiama *partita* ogni registrazione scritta in un conto; è *doppia* quando la registrazione compare a debito di un conto e a credito di un altro; lo *storno* consiste nel girare una partita da un conto a un altro o una spesa da un capitolo ad un altro; il *defalco* è la detrazione di una somma da un debito o da un credito; *libri*

mastri, partitarii e stracciafogli sono libri di conto (*stracciafoglio* letteralmente significa "brogliaccio, scartafaccio").

11. *Casellario*: archivio. Il protagonista, ridotto ad una cosa, è completamente spersonalizzato.

12. *d'un passo*: con lo stesso passo.

13. *imbizzare*: imbizzarrire.

14. *punture*: battute pungenti, provocazioni.

15. *vaga*: indefinibile, dalle cause sconosciute.

Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tutti, s'era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che, per dio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più esser trattato a quel modo.

75 Lo avevano a viva forza preso, imbracato¹⁶ e trascinato all'ospizio dei matti.

Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato¹⁷. E, subito dopo, soggiungeva:

– Si parte, si parte... Signori, per dove? per dove?

E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito cupi, senza lustro¹⁸, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto¹⁹ gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite; espressioni poetiche, immaginose, bislacche, che tanto più stupivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non s'era mai occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita: macchinetta di computisteria. Ora parlava di *azzurre fronti* di montagne nevose, levate al cielo; parlava di viscidici cetacei che, voluminosi, sul fondo dei mari, con la coda *facevan la virgola*. Cose, ripeto, inaudite.

Chi venne a riferirmele insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppur una lieve sorpresa. 90 Difatti io accolsi in silenzio la notizia.

E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, amaramente, e dissi:

– Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui. 95

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

100 “A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita ‘impossibile’, la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è ‘impossibile’. Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione 105 dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro.

Una coda naturalissima²⁰”.

Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca.

110 Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita.

Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta²¹; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate²².

16. imbracato: legato con la camicia di forza.

17. accorato: triste.

18. lustro: luce.

19. senza costrutto: prive di senso logico.

20. Chi veda... coda naturalissima: la ribellione di Belluca è rappresentata metaforicamente come la coda di un mostro che, se non si tiene conto (*facendo astrazione*) delle ragioni che l'hanno prodotta e la si considera di

per se stessa, ha l'aspetto di un'improvvisa follia immotivata; in realtà non è altro che la necessaria conseguenza (*una coda naturalissima*) di una situazione insostenibile.

21. cataratta: opacamento del cristallino che provoca diminuzione o perdita della vista; normalmente si riscontra in soggetti di età avanzata.

22. murate: chiuse.

Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche ajuto alla madre soltanto.

Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indiavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa.

Letti ampii, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta²³.

Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguitava a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo.

Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sì, ancora esaltato un po', ma *naturalissimamente*, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito.

135 – Magari! – diceva. – Magari!

Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggiogata alla stanga d'una nòria²⁴ o d'un molino, sissignori, s'era dimenticato da anni e anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno.

145 Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati.

Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno.

150 S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte.

C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva²⁵! La vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui!. E seguitava, quella vita; aveva sempre seguitato, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida²⁶ angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito. L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigionia, scorreva come un brivido elettrico

155
160

23. la sua volta: il suo turno.

24. nòria: macchina per attingere l'acqua da un pozzo, munita di una *stanga* cui è legato un animale bendato che si muove in circolo.

25. vita... viveva: la figura etimologica evidenzia il ruolo della parola chiave *vita*.

26. ispida: irta di difficoltà.

- per tutto il mondo, e lui con l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito del tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva questa vita "impossibile", tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente.
- 165 Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le *azzurre fronti*... Sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste...
- E, dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito – poteva in qualche modo consolarsi! Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione
- 170 una boccata d'aria nel mondo.
Gli bastava!
- Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro²⁷ della troppa troppa aria, lo sentiva.
- 175 Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo:
- 180 – Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

da *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, Mondadori, Milano, 1985

27. *ebro*: ubriaco.

L

inee di analisi testuale

Normalità e follia

La vicenda di Belluca è ricostruita in gran parte a ritroso, a partire dagli episodi culminanti e dalla conclusione, in forma di inchiesta. La voce narrante è quella di un *vicino di casa* del protagonista, che alterna il proprio punto di vista con quello dei colleghi di Belluca o dei medici che lo hanno preso in cura o, soprattutto, con quello di Belluca stesso. Ne deriva un relativismo prospettico che è la proiezione, sul piano narrativo, del relativismo gnoseologico professato da Pirandello e della dialettica tra normalità e follia, tra forma e vita che è il tema centrale della novella.

Da notare come i tentativi di definire la malattia mentale di Belluca da parte dei colleghi si avvalgano di un lessico scientifico o pseudo-scientifico che produce però spiegazioni erranee e inattendibili. Ciò rappresenta il rifiuto, da parte di Pirandello, di un'interpretazione positivista del mondo e della psicologia umana. Quelli che per il Positivismo sono pazzi, per Pirandello sono individui che vedono più lontano degli altri. Al linguaggio dei colleghi si contrappone quello di Belluca, che, quando impazzisce, comincia ad usare espressioni poetiche (riga 81 e segg.). La poesia – e in genere la letteratura – è dunque il linguaggio di quella apparente follia che è in realtà la vera comprensione del mondo, in opposizione al linguaggio della scienza.

Dalle risate al riflettere

Nella scena dello scontro tra Belluca e il capo-ufficio (riga 52 e segg.) sono significative le *risate* degli impiegati (righe 66-67): dal loro punto di vista, il comportamento di Belluca, così immotivatamente diverso dal solito, è fonte di comicità; solo la riflessione razionale del narratore, spiegandone le cause e le profonde motivazioni, lo colorerà di comprensione umana e lo renderà "umoristico".

Perno narrativo della novella è, in tal senso, il quarto segmento (righe 97-108). Mentre il narratore si reca all'ospizio a fare visita a Belluca, riflette sulla vicenda. Alla luce dell'umorismo pirandelliano, il comportamento di Belluca è plausibile e, anzi, pienamente autentico. Belluca è pazzo solo se giudicato dall'interno delle gabbie, delle norme di convivenza sociale nelle quali è sempre vissuto e nelle quali continuano a vivere gli altri; è invece guarito, finalmente vivo, se giudicato dall'interno della sua vicenda e del suo personale punto di vista. La pazzia, d'altronde, è in Pirandello una forma privilegiata di conoscenza del mondo e delle cose (basti pensare all'*Enrico IV*).

L'epifania di Belluca

Il quinto segmento, dedicato alla ricostruzione dell'"impossibile vita" di Belluca dal punto di vista del suo *ménage* familiare, sembra avere un taglio fortemente realistico (come quello della descrizione della vita d'ufficio nel secondo segmento); si tratta, invece, di un momento allegorico: attraverso la "gabbia" familiare di Belluca l'autore rappresenta la condizione alienata dell'uomo contemporaneo, burattino nel teatro di maschere della società. Parola chiave è, a questo proposito, l'aggettivo *circoscritto* (riga 28) con cui è definito il Belluca prima maniera, imprigionato nelle forme delle convenzioni sociali. Da questo stato di schiavitù Belluca si libera grazie al fischio del treno e alla rivelazione che ne segue, come spiega l'ultimo segmento della novella, risolvendo finalmente il "giallo" della presunta pazzia del protagonista. Il fischio del treno produce una sorta di "epifania" (il tema è presente, con un significato più o meno analogo, anche nella poetica di Joyce): Belluca in un attimo intuisce l'opposizione vita/forma e, lungi dall'impazzire, guarisce per sempre dalle trappole dell'esistenza. *Vita* è la parola chiave, più volte ripetuta e sottolineata nel finale (cfr. nota 25), in opposizione al *tormento* e all'*angustia* delle "forme" che in precedenza hanno *circoscritto* Belluca, ora libero invece di vivere la vita autentica in tutti i suoi aspetti.

La nuova consapevolezza di Belluca è determinata dunque da un incidente, da un evento del tutto casuale. Nei primi romanzi l'evento casuale è eccezionale: ne *L'esclusa* è l'adulterio, che quando non c'è è supposto e quando c'è è negato; ne *Il fu Mattia Pascal* è la vincita al casinò e la presunta morte del protagonista; qui è ridotto invece a fatto minimo: *l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo* (riga 100). La guarigione di Belluca, d'altra parte, non prevede mutamenti radicali. Belluca non è Mattia Pascal, che decide di uscire completamente dalla vita sociale cercando una nuova identità; non è neppure Vitangelo Moscarda (il protagonista di *Uno, nessuno e centomila*), che rifiuta ogni convenzione sociale, ogni tipo di identità. Belluca si accontenterà (la novella si conclude con i propositi per il futuro del protagonista) di fare di tanto in tanto una *capatina* nella fantasia, nell'immaginazione. Chiederà scusa al capo-ufficio, tornerà al lavoro: ma con una nuova consapevolezza, con una nuova capacità di capire, di evadere dalla normalità, *Ora che il treno ha fischiato*.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Rileggi con attenzione la novella, dividila in sequenze e assegna un titolo ad ognuna di esse.

Analisi e interpretazione

2. *Fabula* e intreccio coincidono?
3. Chi racconta la vicenda? Da che cosa e in quale parte della novella si comprende chi svolge il ruolo del narratore?
4. Come hai letto nell'introduzione al testo, la follia di Belluca è solo apparente. Come è possibile giungere a questa conclusione?
5. Quali sono le trappole in cui è imprigionato il protagonista?
6. Perché il giorno dopo aver sentito il fischio del treno in ufficio Belluca appare *ilare* e *stordito*, incapace di lavorare come al solito?
7. Commenta in non più di 15 righe la conclusione della novella (ricollegandola all'intera vicenda di Belluca).
8. Rileggi la novella e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (max 20 righe), corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:
L'"epifania" di Belluca.